

Coltivare Parole

LINGUE LOCALI
ED ETNOBOTANICA

a cura di Aline Pons



Atti del Convegno del 24 Settembre 2016
Scuola Latina di Pomaretto

Dicembre 2017

Ass. Amici della Scuola Latina

Pomaretto

ISBN 978-88-942090-1-3

Qualche etimologia di fitonimi raccolti nel Piemonte occidentale

Piero Andrea Martina

Lo storico della lingua Gian Luigi Beccaria apre il suo libro *I nomi del mondo* con una nota pessimistica (anche se il libro non lo è) e riferendosi al lessico zoologico soprattutto scrive di come «l'agonia e la morte delle cose cammini di pari passo con l'oblio del nome che le designa» (BECCARIA 1995: 3 e ss.). Immagini di malattia, di guerre, di morte sono tutt'altro che infrequenti nel lessico della linguistica; e d'altro canto, i grandi maestri della disciplina in questi termini si sono espressi, basti il caso di Benvenuto Terracini (1957). L'immagine è bella, efficace e serve perfettamente a descrivere l'oggetto di studio, la realtà linguistica, un poco meno la realtà che i nomi designano (le cose non sempre agonizzano e muoiono). Essa comporta anche un'implicita presa di posizione verso un atteggiamento soggiacente, pur se accantonato, a certa indagine linguistica, quello della raccolta, conservazione e spiegazione di forme desuete o rare. Senza attardarsi su questo spirito leggermente autunnale di riesumazione di cadaveri linguistici, andrà comunque riconosciuto il ruolo positivo che tale atteggiamento ha ancora in molte ricerche. Rincuorandoci del fatto che alcune parole scompaiono ma non tutti gli oggetti che esse denominano lo fanno, cercherò di formulare alcune proposte etimologiche a forme raccolte durante la ricerca di *Coltivareparole*⁵⁸.

Verbasco Tasso-barbasso

Tra i nomi del Verbasco raccolti con il progetto *Coltivareparole*⁵⁹, le forme di Fenestrelle, Roure, Prali, Perrero e Pramollo possono riconoscersi nel tipo 'coda di volpe', che disegna

⁵⁸ Sul progetto *Coltivare Parole* si veda la presentazione di Aline Pons in questo volume. Le forme sono qui riportate rispettando le due grafie differenti (una per i punti di parlata occitana, una per quelli di parlata piemontese) scelte in seno al progetto.

⁵⁹ Nelle località di parlata occitana: Prigelato: *lavasó(n)*; Fenestrelle: *couvoùèlp*; Roure: *couà-voulp*; Prali: *couvoùèlp*; Perrero: *counvolp*; Pramollo: *coumvoùèlp*; Rorà: *fiou d' nēvioun*; Bobbio Pellice: *lēvioum*. In quelle di parlata piemontese (grafia ATPM): Villar Perosa: *cua d' vulp* (con la precisazione: «così la chiamano in

l'area di diffusione piuttosto compatta nelle valli Chisone e Germanasca; il nome è conosciuto anche dall'informatore di Villar Perosa, che precisa essere non del proprio paese ma genericamente «di montagna». Il tipo è largamente diffuso (cf. ad es. AIS 626 Verbasco, punto 152 Pramollo; ALEPO I-II-232 Verbasco tasso-barbasso) e fa evidente riferimento all'infiorescenza gialla della pianta; si dovrà prestare attenzione al fatto che la coda della volpe è un oggetto con una propria identità, anche culturale, autonoma rispetto all'animale (VAN DEN ABEELE in stampa).

Accanto a questo tipo, a Rorà è raccolta la forma *fioù d' nēvioun*, che si accosta alle forme *lēvioum* (Bobbio), *lūviun* (Barge). La forma trova conforto in analoghe piemontesi e lombarde (le due carte sopra citate bastano a disegnare un'area di diffusione vasta e compatta).

Le forme *nēvioun*, *lēvioum*, *lūviun* derivano da una base AVEDŌNE attestata dai glossari «UERUASCUM... id est AUEDONE» (cit. in BERTOLDI 1933: 332), assai più evidente in forme come *fýúr d avyún* (grafia semplificata), attestata dall'AIS a 270 Cozzo (PV, nella Lomellina occidentale); la forma con laterale iniziale è l'esito della concrezione dell'articolo. Seguendo Bertoldi, la voce sarebbe uno dei pochi termini gallici (ma forse invece liguri, pregallico) attestati, anche se tardivamente. Per questa pianta, l'unica forma che resiste a questo tipo di spiegazione è quella raccolta a Barge, con iniziale *lū-* per cui si può pensare ad un incrocio o ad un accostamento con la base LUP-, di incerta origine, ma forse la stessa che ritroviamo, tra le denominazioni del luppolo, nelle forme *lūvertin*⁶⁰ opposta a *rovertin*, *revertigol*...

montagna»); Bibiana: *erba d' san Per*; Barge: *lūviun* («c'è chi lo chiama così, sū da lì»). Nelle altre località non abbiamo registrato una risposta.

⁶⁰ La discussione sui nomi del luppolo (*Humulus lupulus*) rimane aperta, nonostante le puntualizzazioni di ZAMBONI in PELLEGRINI-ZAMBONI 1974: 47-56 e ZAMBONI 1981: 49; cf. da ultimo la voce nel REP. Pur come soluzione provvisoria, e accogliendo il *REVOLUTICEU- / REVOLUTICULU di Zamboni, proporrei di recuperare della vecchia idea di SALVIONI 1900, con l'aggiunta di SALVIONI 1902: 29 (*LUPURTICA, LUPURTICEU-, contro cui già BERTOLDI 1928, con rinvii) una base LŪP-, e quindi in questo senso anche eventualmente LUPUS, non tanto l'animale ma il 'luppolo', il cui etimo rimane oscuro. A questo proposito, cf. la sintesi del DELI, s.v.: «Lat. tardo e mediev. lūpulu(m), attest., prima che in Mettheus Silvaticus (sec. XIII), in un glossario dei secc. X-XI. È un der. di lūpus, un omofono di lupus 'lupo', ma molto prob. di altro sign. e di altra orig.». La quantità breve della u tonica di lupulum e lupus andrà interpretata anche attraverso l'alternanza tra forme LŪPUS (attestata) e *LŪPUS (presupposta dalle forme volgari) per indicare il 'lupo'. A margine noto che il DELI non ipotizza un avvicinamento, pure possibile, tra "luppolo" da un lato e "lupino" («...ma sostantivato già in Catone, per indicare la 'pianta', che divora», s.v.) e "lupa" («carie del tronco e dei rami dell'olivo» DELI, s.v.) dall'altro.

All'etimo ILLU(M) AVEDONE(M) andranno ricondotte anche forme come *erba du leuŋ* (raccolta a Chianocco dall'ALEPO, *cit.*), *ffur d leuŋ / liuŋ* (Condove, Coazze, *ibid.*)⁶¹, dove in *lëviun* (più che *lüviun*), risemantizzato, è sentito 'leone'; probabilmente una "forma ponte" può essere riconosciuta in *kúa d leúŋ* di Bruzolo (AIS, p.to 142), inspiegabile per la morfologia del fiore ma comprensibile in quanto tipo di passaggio tra la 'coda di volpe' e il reinterpretato '(fiore di) leone'.

Dalla genzianella all'acetosella

Dalle code di volpi e leoni ai cuculi.

Per la genzianella sono frequenti in tutta Italia i tipi 'calze del cuculo', 'braghe del cuculo' (cf. PENZIG 1924: *s.v.*), spiegati normalmente (PELLEGRINI-ZAMBONI 1982, per esempio) con l'accostamento alla zampa calzata dell'uccello; caratteristica che sarebbe ravvisata nel fiore, chiuso o appena aperto, della genzianella, anche se credo che nella motivazione possa aver giocato un ruolo il colore tendente all'azzurro del piumaggio del maschio. In ogni caso a Roure, Pramollo e Prarostino il nome è semplicemente 'cucù / cùcu', "cuculo"⁶², che offre il destro ad alcune considerazioni di carattere più generale.

Senza includere nell'analisi gli altri tipi riscontrati, sembra che si oppongano due sottotipi, che esemplificano due differenti tipologie denominative: da un lato un sintagma complesso costituito da due nomi (nome con un determinante che aiuta a identificarlo), cioè capo di abbigliamento + animale; dall'altro l'animale soltanto. Per cui ci si potrebbe chiedere se il fiore, la pianta, richiami le braghe o il cuculo, se cioè siano le braghe o il cuculo ad essere l'elemento forte, saldo della denominazione. La difficoltà nel dare una risposta è aumentata dal fatto che i casi di fitonimi con 'cuculo', proprio per la straordinaria presenza dell'animale nella fitonimia (se ricorre sempre, non è indizio di identificazione), non sono dei più semplici⁶³.

⁶¹ CAMISOLA (1854) registra «erba d' luvion, erba d' lion» come forme per il Verbasco. Ringrazio Alberto Ghia della segnalazione.

⁶² Prigelato *dzensanél*; Fenestrelle *gensanëtta*; Roure *coucuc*; Prali *braio d' cucuc*; Perrero *braia d' cucuc*; Pramollo *cucuc*; Prarostino *coucouc*; Rora *peiroulèt*; Villar Perosa *cause dël cucù*; Bobbio Pellice *pîrourèt*; Bibiana *giansanin*; Barge e Vigone *gensianéla*.

⁶³ Nell'analisi dei fitonimi si è tenuto conto delle denominazioni del cuculo nell'area, sulla base di ALEPO III-I-97 Cuculo.

Un'altra erba "del cuculo" è l'acetosella, *Oxalis acetosella*, i cui nomi spesso si sovrappongono a quelli dell'acetosa, *Rumex acetosa*, pur nella grande diversità delle due piante. Si riassumono le denominazioni raccolte, per osservare il costituirsi di microaree di diffusione delle stesse.

Per l'acetosa (cf. ALEPO, I-II-191):

- l'area piemontese costituita da Barge, Cavour, Cumiana, Villar Perosa è concorde nella nominazione *galüciu*, tipo 'galluccio' che è un altro nome non infrequente per diverse specie: qui la ragione sottesa al nome potrebbe essere il fiore dell'acetosa che richiamerebbe la cresta del gallo (così anche il REP: s.v.);
- l'area occitana attesta un altro tipo, nelle forme *sitoura* a Bobbio, *eisioula* a Rorà, *azioula* a Luserna, che scende fino a Bibiana *arzioula* (che conosce però pure *galüciu*, *èrba brüsca*), Prarostino *zbourre*, Perrero *asitoula*, con il sottotipo Pramollo e Roure *asuitta*, Prali *asouitto*. Tutte queste forme sembrano derivare da una base ACĬDŬLA, con evidente riferimento al gusto della pianta.

Per l'acetosella (per cui cf. ALEPO, I-II-179) si ha sovrapposizione delle nominazioni di acetosa e acetosella a Perrero, Rorà, Bobbio, Bibiana. Molti informatori non la riconoscono o non ne ricordano il nome (Barge: «l'è n trafuièt»). Interessanti le risposte di alta Val Chisone e Germanasca: ad es. Prali offre il tipo *èrbo dâ cucuc*, 'erba del cuculo', denominazione già in PONS-GENRE 1997. Allargando lo sguardo oltre i confini delle Valli Valdesi, repertori e atlanti attestano per l'acetosella in località pedemontane di parlata provenzale, francoprovenzale, piemontese, ma pure della Lombardia, del Veneto e del Friuli, i tipi 'pane del cuculo', 'erba del cuculo' (PENZIG, s.v., AIS 628; cf. pure AIS 627 Acetosa), in qualche caso forse anche su spinta di forme galloromanze d'Oltralpe, o del francese *pain du coucou*.

Dall'osservazione dei tipi si apprende che la sovrapposizione delle due piante nella fitonimia non è infrequente, e se pure in una medesima località esse vengono distinte, i tipi lessicali che si ritrovano sono sempre gli stessi. Senza attenzione alla loro distribuzione, ne elenco i principali: 'erba / pane cucco /del cuculo', 'bruschetta' 'erba brusca' e per antifrasi 'erba dolce', 'pane e vino', 'pan del cielo' (cui forse andrà legato il tipo 'erba del signore', che qui lascio da parte). Zamboni (1981: 57) lega molti di questi al «mondo infantile, perché

oggetto di giochi o ricercate in quanto buone a mangiarsi»⁶⁴; si potrebbe aggiungere, per tipi come ‘pane e latte’⁶⁵, la motivazione dello scherzo: “assaggia, che è buona!”.

Sicuramente da porsi accanto a questi ultimi tipi, e apparentemente molto vicino al tipo di Prali, è quello di Fenestrelle *pan d’uzuèl*: confortati dalla denominazione di Prali e dai nomi raccolti nel Nord Italia, si potrebbe essere portati a tutta prima a interpretare il tipo come ‘pane d’uccello’⁶⁶, confortati dalla forma *pan d’ûzèl* attestata da PONS-GENRE 1997 per la poa alpina e l’acetosella. Forme simili sono raccolte dall’ALEPO a Novalesa e Giaglione⁶⁷. Il tipo pone tuttavia altri problemi: in ‘erba del cuculo’, potrebbe sembrare che ciò che più definisce l’acetosella sia il pur generico ‘erba’ e non ‘cuculo’; già nel tipo ‘pane del cuculo’ ci accorgiamo che è ‘cuculo’ l’elemento forte. Il tipo ‘pane d’uccello’ riporterebbe nel dubbio le nostre certezze, facendo volare via il cuculo in favore di un generico uccello, di cui l’erba sarebbe pane.

Uno sguardo al lessico fitonimico popolare ci aiuta: ‘pane’ è un elemento ricorrente in questa lingua speciale per indicare una proprietà della pianta. Zamboni (1981: 43) ricorda che «il primo, grande impulso [motivazionale denominativo] deriva dalle qualità pratiche della pianta, che può essere utile (medicinale od officinale, commestibile, foraggera, ecc.) o inutile, se non addirittura nociva».

La spiegazione che propongo per *pan d’uzuèl* è più semplice. Allargando lo sguardo, il nome francese dell’acetosa è *oseille*, tipo compatto che si ritrova in tutte le regioni alpine d’Oltralpe, pur con altre forme presenti a macchia di leopardo, per cedere solo nelle Alpi Marittime di fronte a ‘agretta’ (cf. ALF, 954 Oseille). L’etimo è problematico: *oseille* è stato spiegato (dal FEW, ad es.) come un incontro tra ACIDULA, che abbiamo visto essere produttivo, e OXALIDE (*oxalis*, *oxalidis*), che ritroviamo nel nome scientifico dell’acetosella,

⁶⁴ «è per es. il caso dell’‘acetosa’ (*Rumex acetosa* L.) e dell’‘acetosella’ (*Oxalis acetosella* L.), che accanto al nome risalente ad acidula [i breve, u breve], REW 104, cfr. ven. sett. (agord.) zédola, mostrano diffusamente pan e vin, pan e lat, pan e mei: i ragazzi amano infatti succhiarne le foglie e il fusto, di gusto acidulo» ibid.

⁶⁵ Lo stesso tipo ‘pane e latte’ (insieme con ‘pane e cacio’) è utilizzato per denominare la donnola, ed è stato messo in relazione con (testimoniati) rituali propiziatori: cf. Rohlf’s (1931), Bambeck (1984), Alinei (1986), Caprini (2015). Difficile definire i termini di questo possibile rapporto.

⁶⁶ La difficoltà fonetica ([we] o [we] / [e] o [ɛ]) si potrebbe accantonare date le forme dittongate valsusine: si vedano ALEPO III-I-53 Uccello, località di Novalesa, Giaglione, Mattie, Chianocco, Susa.

⁶⁷ Rispettivamente *panj d yzuwèl* e *panj d eizwèl*, entrambi interpretati ‘pane degli uccelli’ nei materiali di lettura della carta e spiegati in quanto «dal tipo pane (del) cuculo ha probabilmente avuto origine il tipo pane degli uccelli».

e che è grecismo: *oxalís* ‘vino acido’. Alessio (1950: 191) metteva in discussione l’etimo, riportando *oseille* a un *oxýs* greco (‘acido, acre’), ma, sulla scorta di denominazioni latine medievali *oxygalla*, *oxigilla*, ponendo alla base un OXYGALA ‘latte acido’. In realtà si può anche supporre che le due forme mediolatine attestate siano retroformazioni di tipo dotto da una forma popolare. Poco importa qui se partiamo da ACIDULA + OXALIS, da OXIGALA o da un semplice ACIDULA (cui credo sia da aggiungersi comunque ACETULA, che è alla base del nome italiano e che viene foneticamente a confondersi con ACIDULA): è in ogni caso riconosciuta l’unità del tipo galloromanzo (‘francese’ con le sue realizzazioni provenzali), cui Alessio riconduce le denominazioni riprodotte da Penzig per Oulx (*oseglie*) e San Remo (*oseju*). Per comodità definisco questo tipo ‘oseille’.

A quest’ultimo mi pare si possa legare anche il tipo che provvisoriamente era stato definito ‘pan d’uccello’, dove quindi gli uccelli non c’entrano niente: al nome di tipo ‘oseille’, evidentemente linguisticamente opaco (anche se derivante da ACIDULA), si giustappone un ‘pane di’. Il nome potrebbe poi effettivamente esser stato reinterpretato come ‘pane d’uccello’, probabilmente sotto la spinta del vicino ‘pane del cuculo’. Senza andar troppo oltre, sempre a questo tipo si potrebbe legare quello che abbiamo definito, e che è da intendersi, come ‘pane del cielo’. Un nome naturalmente deve trovare le proprie ragioni, e per imporsi e per continuare la sua vita: il fatto che ‘pane del cielo’ sia supportato da ‘pane e vino’ e ‘pane del signore’ può essere una di queste, ma quale delle denominazioni preceda è ben difficile dire. Ad ogni modo mi pare sia plausibile riconoscere dietro i ‘pani del cielo’ e i ‘pani d’uccello’ la nostra base.

È questo un caso interessante anche dal punto di vista geolinguistico, che mostra quale possa essere l’interesse di una ricerca come quella condotta. Un’inchiesta a maglie fitte può andare a scovare forme che, in certi casi, possono ridefinire le aree di diffusione di una base lessicale e permette, a volte, di individuare “forme ponte” effettivamente usate⁶⁸.

⁶⁸ Si vedano ad esempio le forme raccolte a Prigelato e Fenestrelle per il mirtillo: *laz aieddra* e *laz eidra*. Esse sono riconducibili alle denominazioni *areza*, *azera* e simili, il cui etimo è stato oggetto di discussioni. Il LEI (76 ss.), seguito dal REP (73-4), propone una derivazione dal *ALISA con slittamento semantico da ontano a mirtillo (che sarebbe a sua volta da una base indeuropea *EL- ‘ontano, olmo, ginepro’). La forma di Fenestrelle pare invece ridare peso all’ipotesi di BERTOLDI 1924-5, che riconosceva una derivazione da ATRA, che ha il pregio di unire le denominazioni piemontesi a quelle d’Oltralpe (prov. *airo*, fr. *airelle*) e soprattutto di agganciare il nome non alla pianta ma al frutto, nero appunto. Sul mirtillo si veda soprattutto CUGNO-MANTOVANI 2010, nello specifico sulla base ATER: 168; sul prelatino *alisa: 170-171; da quest’ultima, in linea con i dizionari etimologici, le autrici fanno derivare il piemontese *arèza*.

Non sono in grado di liberare i cuculi dalla gabbia fitonimica. È ben difficile dire che ‘pan del cuculo’ tenga dietro a ‘pan d’uccello’, dal momento che pare proprio il tipo cuculo, legato alle acetosa/acetosella ma anche ad altre piante, a indirizzare il riconoscimento nel tipo ‘oseille’ di un uccello. Quanto al ‘cielo’, non è così facile a dirsi.

Ci sarà chi riconoscerà nel cuculo un animale totemico (erbe dei cuculi si trovano in tutta l’area europea, dalla Polonia alla Francia). In altri tempi dietro al ‘cuculo’ così ricorrente nel nome di fiori si sarebbe riconosciuta una base, magari alpina, comunque un elemento di sostrato che aggalla qua e là in diversi nomi e che viene reinterpretata sulla base del nome dell’uccello. Entrambe le ipotesi sarebbero di comodo, rinunciando a un’effettiva spiegazione.

Iperico

I nomi dell’iperico raccolti sono quasi tutti noti e poco problematici. La maggior parte è riconducibile ad alcuni tipi lessicali, accomunati da una medesima motivazione che fa riferimento una caratteristica della foglia, traforata: ‘millepertugi’ (in Val Pellice), che è il tipo attestato, con alcuni sottotipi, in tutta la Francia (con poche eccezioni), ‘traforella’ (nelle valli Chisone e Germanasca, ma anche a Bibiana e a San Giovanni come seconda forma); una motivazione che sta alla base anche del nome scientifico e di molte denominazioni in lingue europee (si veda per l’italiano PENZIG 1924: 237-238).

Solo a Fenestrelle l’informatore dà il nome il nome *matagon*, forma di cui non ho trovato paralleli tra le denominazioni repertorate della pianta. Nonostante la diversità botanica, un parallelo si potrebbe registrare con la denominazione del giglio martagone, *matagoun*, (ALEPO, I-ii-155); per questa pianta ricorrono (Ingria, Lemie) denominazioni del tipo ‘erba di san Giovanni’, per cui una sovrapposizione con le denominazioni dell’iperico non pare azzardata, pur rimanendo oscure le possibili ragioni.

Alcuni *matagon* / *matagoun* esistono in area provenzale. Per il *Tresor dou Félibrige* (MISTRAL 1878: s.v.) «matagot, matagoun» è il «chat sorcier, chat qui enrichit ceux qui prennent soin de lui, selon une croyance populaire; follet, lutin», con alcuni esempi di uso. Sfogliando il FEW si ritrovano alcune forme simili, anche se ricondotte a basi lessicali diverse (v. *mandragoras*, VI/1, 158):

Nfr. *martagon* m. “mandragore” (1610), hbret. *herbem atagon* RTrP 7, 158, berr. *herbe matago*, *martigo*, *montago*, Allier *herbe de matagon*, blim. Dord. *motogò*, land. *môdagò* Mt; centr. *herbe*

matagon “rossolis”, *matagon*, *herbe matagot*, *matagot* Allier *herbe au matagot*, *matagot*, Figeac *erbo del matago*; Cher *matagon* “orobanche”; Brive *matago* “*ophioglossum vulgatum*” RIFl 11, 86. RIFl 8, 12, 3, 164; 2, 198.

Il francese conosce un *matagot* nel senso di «*homme excentrique, original, souvent grotesque*» (TLF, s.v.); per il TLF il termine sarebbe un’invenzione di Rabelais, «*peut-être de magot*¹ “*sorte de singe*” et “*homme laid*” par rapprochement entre les gestes des moines prêcheurs et ceux des singes», pur aggiungendo l’opinione contraria del FEW (VI: 382b) e il fatto che «*il est à noter également que dans certains parlars région. matagot peut désigner la mandragore [...] et «un lutin, un esprit follet, un être imaginaire*», con rimando a FEW, VI: 523b.

Sempre il FEW (XXI: Inconnus, 468, aliment) attesta a Nizza un *matagoun* «*aliment grossier et lourd*» quello che noi diremmo un ‘mattone’ «*pièce d’étoffe mal cousue, formant épaisseur sur la pièce principale*». Questo secondo senso, si può considerare una definizione più vasta del grumo che si forma quando chi rammenda non è particolarmente abile nel suo lavoro.

È ancora il FEW a lemmatizzare, sotto *mattus* ‘*niedergeschlagen*’, ‘*treurig*’ (‘triste, abbattuto’), ma anche ‘*feucht*’ (‘umido’), che sta alla base dell’antico e mediofrancese *mat* ‘*abattu, vaincu*’, ‘*accablé*’, ‘*sombre*’, il guascone *matocan* “uccisore di cani” (che sarà però forse da *matar* + CANEM⁶⁹), e forme simili a quelle che abbiamo già trovato: *erbo di motogò* “mandragola”, *matagó* “lutin”, *matagot* “êtres imaginaires”.

Il problema maggiore qui mi pare sia nella base MAT- su cui si hanno poche certezze. Incerti sono gli etimi di *matto* ‘folle’, ma pure di *mattone* (cf. DEI e DELI, s.v.). L’unico *matto* sicuro parrebbe lo scacco matto, che è schietto arabismo, passato con il gioco in Europa (e che generalmente non si pone in parallelo con la nostra base; cf. PELLEGRINI 1972: 96). Etimologia italiana e francese hanno proceduto sempre su binari paralleli, e così non ci sono nei dizionari dei ponti tra il lat. med. *mattus* alla base del nostro matto, e il *mattus* col senso di ‘triste, abbattuto’ ma anche ‘umido’, scelto come base dal FEW. Se si chiamano in causa i mattoni è per il mediofrancese *matte* ‘latte cagliato’, e simili; ma anche la forma *maton*, già attestata nel Centro e poi produttiva nel Nord soprattutto e nell’Est

⁶⁹ Su *matar*, cf. la voce nel DCELC (290b-293b).

della Francia, nel senso di ‘massa di latte cagliato’, e di ‘grumo di latte’. A Varennes e in altre zone *maton* è una sorta di torta o pane di forma rotonda, di noci; ma che ha anche varianti col *fromage blanc*.

Avvicinare il nome dell’iperico di Fenestrelle e del giglio martagone alle denominazioni della mandragola da un lato, dal gatto/spiritello magico dall’altra può aver senso; un parallelo si può forse trovare nelle denominazioni dell’iperico del tipo ‘fugademoni’ ‘(s)cacciadiavolo’, ‘cacciademoni’ (attestate rispettivamente da PENZIG 1924 in Piemonte, Liguria, Abruzzo: 238-239). Il legame può essere quello offerto dalle proprietà curative dell’iperico (nei materiali etnobotanici raccolti durante le inchieste si trovano: «*trafurela mai desbela*», «*trafourello set mal a i pello*»). Oppure, parallelamente e più sottilmente, dalle proprietà antidepressive della pianta stessa.

Conclusioni

I problemi che si sono affrontati attraverso questi pochi casi sono soltanto alcuni esempi, e non dei più difficili, degli ostacoli che pone la ricerca etimologica in ambito fitonimico. L’individuazione di basi etimologiche che legano tipi lessicali anche molto diversi è naturalmente importante non soltanto per se stessa, ma perché offre spunti interessanti per indagini sugli aspetti motivazionali, ai quali si può risalire anche attraverso le raccolte di etnotesti.

Tra gli esempi proposti sono interessanti i casi di risemantizzazione di basi ormai non più riconosciute. D’altra parte questi lessici impongono anche una grande cautela nell’adoperare altre categorie e concetti della linguistica, su tutti quelli di trasparenza e opacità di un termine. Infine, anche distinzioni troppo meccaniche tra forme di etimo dotto e semidotto e forme «tipicamente descrittive, e quindi trasparenti» (Calleri, in BECCARIA 2004, *s.v.* Fitonimo) non sono così pacifiche quando nella base etimologica viene riconosciuto un elemento descrittivo peretimologico che la rispiega e ne garantisce la fortuna.

Bibliografia

ALESSIO, G. (1950), «Saggio di etimologie francesi», in *Revue de linguistique romane*, n. 17, pp. 158-207.

- ALINEI, M. (1986), «Belette», in *ALE*, I 2, carte 28, Commentaire, Assen, Van Gorcum, pp. 145-224.
- BAMBECK, M. (1984), «Wieselbezeichnungen in Portugal und etwas aus Martin von Braga und Thomas von Aquin. Ein Beitrag zum Sprachtabu», in *Quaderni di Semantica*, n. 5, pp. 35-42.
- BECCARIA, G.L. (1995), *I nomi del mondo*, Torino, Einaudi.
- BECCARIA, G.L. (dir.) (2004), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, nuova edizione, Torino, Einaudi.
- BERTOLDI, V. (1925), «Genealogie di nomi designanti il mirtillo (*Vaccinium myrtillis*)» in *Italia dialettale*, n. 1, pp. 91-113 e 161-189.
- BERTOLDI, V. (1928), «Nomi alpini del luppolo», in *Romania*, n. 54, pp. 453-464.
- BERTOLDI, V. (1933), «Sopravvivenze galliche», in *Revue Celtique*, n. 50, pp. 327-338.
- CAMISOLA, G. (1854), *Flora Astese secondo il sistema sessuale di Lineeo*, Asti [s.e.].
- CAPRINI, R. (2015), «Le donnole mangiano pane e formaggio?», in *L'immagine riflessa*, n. 24, pp. 11-16.
- CUGNO, F. / MANTOVANI, L. (2010), «Le denominazioni del mirtillo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano», in *Géolinguistique*, n. 12, pp. 163-178.
- DCELC: COROMINAS, J. (1970), *Diccionario crítico etimológico de la lengua Castellana*, Bern, Francke.
- DEI: BATTISTI, C. / ALESSIO, G. (1952), *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra.
- DELI: CORTELAZZO, M. / ZOLLI, P. (1979), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- MISTRAL, F. (1878), *Lou Tresor dóu Felibrige*, Raphèles-lès-Arles, Marcel Petit.
- PELLEGRINI, G.B. (1972), *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, Paideia.
- PELLEGRINI, G.B. (1976), «Le denominazioni dolomitiche e friulane del “mirtillo nero” e del “mirtillo rosso”», in *Mélanges... offerts à Carl Theodor Gossen*, Bern, Francke, pp. 692-714.
- PELLEGRINI, G.B. / ZAMBONI, A. (1974), «Commenti a nomi friulani di piante raccolti nell'ASLEF», in *Studi linguistici friulani*, n. 4, dir. G.B. Pellegrini, pp. 9-56.
- PELLEGRINI, G.B. / ZAMBONI, A. (1982), *Flora popolare friulana. Contributo all'analisi etimologica e areale del lessico regionale del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Casamassima.
- PENZIG, O. (1924), *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, Genova, A c. dell'Autore.

- PONS, T. G. / GENRE, A. (1997), *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- REP: CORNAGLIOTTI, A. (dir.) (2015), *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- ROHLFS, G. (1931), «Brot und Käse' als Wieselname», in *Archiv für das Studium der neuere Sprachen*, n. 160, pp. 243–247.
- SALVIONI, C. (1900), «**luporticu* luppolo. Poscritta all'articolo che precede», in *Romania*, n. 29, pp. 555–558.
- SALVIONI, C. (1902), «Etimologie», in *Romania*, n. 31, pp. 274–295.
- TERRACINI, B. (1957), *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Neri Pozza.
- VAN DEN ABEELE, B. (in stampa), «La queue du renard, des images aux textes», conferenza presentata al XX^e Colloque de la Société Internationale Renardienne (Alacant, 23–26 juillet 2013).
- ZAMBONI, A. (1981), «Lineamenti di fitonimia veneta», in *Guida ai dialetti veneti*, a c. di Manlio Cortelazzo, Padova, CLEUP, vol. III, pp. 35–60.

